

OPERE VINCITRICI

4⁰ CONCORSO LETTERARIO INTERNAZIONALE "MACUGNAGA E IL MONTE ROSA - MONTAGNA DEL POPOLO WALSER", 2019

DEDICATO ALLA MEMORIA DEL PROF. LUIGI ZANZI
(1938-2015), EMINENTE STUDIOSO DEI WALSER

CON IL PATROCINIO DELLA FONDAZIONE MARIA GIUSSANI
BERNASCONI, DELLA FONDAZIONE ENRICO MONTI, DEL COMUNE DI MACUGNAGA
E DEL MUSEO ALTS WALSERHÜÜS VAN ZER BURFUGGU

ORGANIZZAZIONE:
SPORTELLLO
WALSER

1° premio POESIA IN WALSER

“Wirandru, Frindi van Titsch” (Noi, amici del Titsch)

Zwischum dre ìn di Guksa van z’Makana

Ein Tritt
 zwei Tritta
 noch en Tritt
 di Guksa schlag mi em hìnder schi.
 Ìscht alls graus.
 D Schatte tin tsch mer umgaa
 gen tsch witt
 chommen tsch näbe
 tin tsch mer ds Antli bisse.
 Stìmme wa chier i nin
 vam Wind gitreitni.
 Noch es paar Tritta.
 Derna d Schatte chommen tsch mie fìnstri,
 sind di andru:
 bìn i ìm Platz achuo.
 Gsien i z’Lichtji
 seli, seli chlìns,
 gani näbe.
 Es Tiiri.
 Endlich im Wirtschüüs!
 “ es Kaafe fertig, bitte.”

(testo in Titsch di Macugnaga)

*I componenti del gruppo "Wirandru, frindi van Titsch" sono:
 Lino Bettoli, Renata Diverio, Renato Oberoffer, Roberto Marone, Claudia Morandi,
 Oriana Pala, Sara Rosa, Elisabetta Tonietti e Annamaria Zurbriggen.*

Nella bufera di Macugnaga

Un passo
due passi
ancora un passo
la bufera mi frena.
È tutto grigio.
Le ombre mi girano attorno
si allontanano
si avvicinano
e mi morsicano il viso.
Voci che non intendo
portate dal vento.
Ancora qualche passo.
Poi le ombre diventano più scure,
sono gli altri:
sono arrivato in Piazza.
Vedo la luce fioca
molto, molto piccola,
mi avvicino.
Una porta.
Finalmente al bar!
“un caffè corretto, prego”

2° premio POESIA IN WALSER

Orsola Adalheld Bettoli (12 anni)

MINE BIÄRG

Mine biärg fiiri fiervi hed.

Ds' wìss van Winter: chalt, hungrigs, hipsch.

Ds' grìns van Ùshtag: lichtigs, gwiärchùt, lebez.

Ds' blaus van Sömmer: warem, riche, lüstigs.

Ds' rùote van Chèrbscht: firtigs, mids, gütz.

Un' fam mins hüüsji,

van holzerne un' schteinege,

naabe ìm schwrtzewáld,

püntzut van d' Monte Rosa,

ksieni vili blüme un' tiiri:

chirtza, fücksa, schteinböche un' murvende.

Aber sii dinsch weglùofe,

ìch sinni nùma, en göötwiarchji likchi vii ìch

chénschescha kschrùe schinen heme.

(testo in Titsch di Macugnaga)

LA MIA MONTAGNA

La mia montagna ha quattro colori.

Il bianco dell'inverno: freddo, affamato, bello.

Il verde della primavera: luminosa, operosa, viva.

Il blu dell'estate: calda, ricca, allegra.

Il rosso dell'autunno: festoso, faticoso, buono.

E dalla mia casetta,

di legno e pietre,

vicino al bosco nero,

baciata dal Monte Rosa,

vedo tanti fiori e animali:

cervi, volpi, stambecchi e marmotte.

Ma se scappano via,

io penso solo che,

una göötwiarchji piccola come me

li abbia richiamati a casa.

Premio speciale alla carriera - sezione POESIA IN WALSER

ad Anna Maria Bacher

Monte Rosa

Z Profil fam Bärg
êscht darkletts
fer der Hêmmel z pschöwu.
Wen t Sunna z Nadu get
chun Schtêlli aper uf z Tälli
un psêêt
z härtz fam Mentsch.
Umundum
 Têmäri
 un Röv.

Nachtsch
wachät der Bärg
mêt dä Schtärnu,
denaa
im grawätag
färwädärêchi rosurot
un laat Frêschî un Freid üs.

26 Abrellä 2019

(testo in Titsch di Formazza)

Monte Rosa

Adagiato
è il profilo del monte
a contemplare il cielo.
Al tramonto
cala quiete sulla valle
e raggiunge
il cuore dell'uomo.

Tutt'intorno
 oscurità
 e riposo.

Nella notte
Veglia il monte
insieme alle stelle,
poi all'alba
si tinge di rosa
e diffonde freschezza e gioia.

26 aprile 2019

Äs schnit

Äs schnit in der Nacht.
T Chemi röichun,
t Hiêcher schtrêmpfän im Schnee.
Khei Mentsch
schliicht der z Tälli ummer,
öw der Fuks
blibt z Schäru.
Tüsuk un Tüsuk wissi Trêttjê
tanzun ä hässigi Polka
im grawä Hêmmel,
in der Luft khertmu z Pfiêchu
fam dêrsêchtigä Gwan.
Freid un Angscht
sên kmêschluti
in dêschum kschpässig Tantz.

(testo in Titsch di Formazza)

Nevica

Nevica nella notte.
I camini fumano,
le case sprofondano nella neve.
Nessuno
si aggira furtivo per la valle,
anche la volpe
rimane al riparo.
Nel cielo grigio
mille e mille bianchi passetti
danzano una polca veloce,
nell'aria si sente il frusciare
degli abiti trasparenti.
Gioia e angoscia
sono fuse
in questa strana danza.

1° premio POESIA**Valerio Cantamessi**

**Il canto della Madre Terra
(Canto dei minatori di Pestarena)**

Madre,
quel triste tuo canto
sorvola gli immobili abeti
avvolge e ghermisce ogni cosa
rimbomba oltre i picchi del Rosa
quassù, tra i compagni quieti
sui visi trafitti dal pianto

scolora le lacrime asciutte
condanna la vita stroncata
trafigge la persa fortuna.
Appesi alle falci di luna
guardiamo la valle dorata,
noi vite che furon distrutte

noi visi anneriti, la schiena
piegata, contorta alla terra
violata da mani spezzate
non pace, non voli di fate
coi picchi e le pale la guerra
facemmo alla tua Pestarena.

Ma Madre,
nel buio silente
se mai tu potrai perdonare
l'averti in profondo trafitta
se infine alla nostra sconfitta
vorrai con dolcezza ridare
l'orgoglio dell'umile gente

allora le note contorte
del canto che avvolge ogni cosa
saranno armonia della vita
ché mai noi ti abbiamo tradita
ma ancor tra le braccia del Rosa
cantiamo il tuo canto di morte.

2° premio POESIA

Simona Malfatti

Al vecchio tiglio

Sono nata all'ombra di un tiglio maestoso
che ha offerto riparo per anni
a piccoli piedi ritorti
di buffi gnomi industriosi,
che ha accolto
tra i nodi rugosi dei suoi rami
preghiere
di un infinito susseguirsi
di cuori infagottati
e ha custodito
nelle umide crepe del tronco
desideri e segreti
di mani raggrinzite dal tempo e dalla fatica.

Ogni anno accoglie la primavera
e tende tenace la sua chioma
verso l'infinita maestosità
della montagna
mentre affonda le sue sacre radici
tra le croci del cimitero.

lo lo so
che ogni notte
leva quelle radici ad accarezzare i morti
danza volteggiando alla luna
tra i riflessi rossastri dei lumini,
sussurra lievi storie tra le foglie
smorzando gelide raffiche di vento
e sorride ai primi fiocchi di neve
che si posano soffici
sulla sua ruvida corteccia.

lo lo so,
e credo che tutti noi,
in tanti modi diversi,
sappiamo
la delicata e ostinata magia
degli alberi,
sacri custodi delle nostre vite
che danzano con le nostre anime.

3° premio POESIA**Marco Botti**

La mia Est

La mia casa ha una parete sola.
Ha infinite stanze e molteplici ambienti
ma una parete sola.

Nella mia casa trova domicilio
il fero stambecco e l'umile marmotta,
residenza i ghiacci perenni
e le rocce vestite dai licheni.
È di passaggio il vento.

La mia casa può essere inospitale
come un battaglione nemico al fronte
o accogliente come un'amante
che ti attende da giorni.

La mia casa ha una parete sola.
Una parete che si lascia
quotidianamente imbrattare
da secchiate di luce.
Una casa in cui chiunque
può entrare a testa alta
ma tutti si devono chinare
per passare da un ingresso che non c'è.

La mia casa ha una parete sola.
Una parete sola che mi fa sentire a casa.

3° premio POESIA (ex aequo)**Rita Garzetti Chianese**

Quando non sarò che un'ombra

Quando non sarò che un'ombra
vagante su queste montagne
vorrei che qualcuno dicesse:
"Era figlia di questa montagna,
posta ad incontro di genti diverse,
amava le vette in primavera,
quando la neve si accende al sole
nell'azzurro di cristallo.
Amava in estate
il canto dei ruscelli
che si ripete nel silenzio che si può toccare."

Quando i miei occhi vedranno cose eterne
vorrei che qualcuno pensasse:
"I suoi occhi erano pieni dei colori dei prati
nell'ora in cui il sole si china
a lambire le valli
che si spingono giù
fino alla grande pianura."

Quando la mia anima sarà leggera
come l'aria del mattino
vorrei che qualcuno ricordasse:
"Amava questa terra in autunno
quando la nebbia nasconde ogni cosa
e gli alberi non sono che scheletri neri,
vessilli abbandonati sul fianco della montagna."

Quando non avrò più corpo
per calcare queste strade
vorrei che qualcuno sapesse:
"Questa era la sua terra anche in inverno
coi sentieri gelati
coperta dalla neve,
quando le genti del Rosa
ne raccontano le leggende
intorno al fuoco
e gli animali aspettano nel sonno la primavera."

1° premio NARRATIVA**Silvia Conti**

Se qualcuno chiede aiuto

24 dicembre 1943

Era la sera della vigilia di Natale. Il cielo terso palpitava di stelle e la luna piena spandeva la sua luce sulla terra illuminando i pendii coperti di neve, il laghetto ghiacciato, il paesino ai piedi della montagna. Ma proprio qui, tra le case di pietra e legno, la magia di quella notte svaniva lasciando il posto ad un senso di angoscia, di tristezza. Nessuna lanterna dall'allegria fiamma rischiara le finestre, non c'erano corone di agrifoglio sugli usci sprangati, non si udivano risate di bambini eccitati o scambi gioiosi di auguri fra vicini. Tutto era buio e silenzioso. Persino il vecchio tiglio, piantato dai fondatori del villaggio come ricordo della loro terra d'origine al di là delle Alpi, aveva un qualcosa di inquietante, con i rami spogli simili a braccia protese verso il cielo in una muta invocazione.

Di umore cupo e triste era anche la figura che, uscita di casa, si dirigeva lentamente verso la chiesa. Si trattava del vecchio parroco don Carlo. Mancava ancora qualche ora alla messa di mezzanotte, ma una strana inquietudine lo tormentava.

" Oh signore, quando finirà tutta questa follia?" pensava, con lo sguardo rivolto verso quel cielo che, immune dalle cattiverie degli uomini, regalava quello spettacolo. E, proprio distratto da tale bellezza, non si accorse di un'ombra che si staccava dal muro del vecchio campanile e veniva verso di lui.

" Padre aiutatemi".

Il suono inatteso di quella voce lo fece sussultare. Abbassò lo sguardo e si trovò di fronte un uomo implorante. Tanto bastò a don Carlo che, aperta velocemente la porta della chiesa, spinse l'uomo verso l'interno. Ma questi, anziché entrare, si voltò e sussurrando chiamò " Ester, Stella venite". Altre due figure uscirono dall'ombra e si avvicinarono. Don Carlo spinse tutti dentro e si chiuse la porta alle spalle. La chiesa era buia, ad eccezione dell'altare fiocamente illuminato dalle candele che ardevano ai suoi lati. Quel debole chiarore rivelò a don Carlo che l'uomo era accompagnato da una donna e una bambina. Erano tutti e tre laceri, infreddoliti, chiaramente allo stremo. Tremavano convulsamente, ma era impossibile capire se per il freddo o la paura. Il prete non avrebbe mai più dimenticato il terrore che aveva letto in quegli occhi. Non perse tempo, li portò nella sagrestia, li fece sedere e, non avendo altro a disposizione, li coprì con il suo cappotto. Diede loro dell'acqua e, quando si furono leggermente quietati, gli chiese chi fossero.

" Mi chiamo Daniele e loro sono mia moglie Ester e mia figlia Stella" rispose l'uomo indicando la donna e la bambina, che esausta si era addormentata tra le braccia della madre. " Siamo di Milano e siamo ebrei. Il resto della nostra famiglia è stato catturato. Noi siamo riusciti a fuggire. Ho dato dei soldi ad un uomo che ci avrebbe dovuto portare in Svizzera dove abbiamo degli amici. Ma, giunti tra queste montagne, ci ha abbandonato portandosi via tutte le nostre cose. Probabilmente pensava che saremmo stati catturati immediatamente. Invece, non so come, siamo riusciti ad arrivare fin qui. Ma ora non sappiamo come fare. Non abbiamo niente e non conosciamo nessuno. La prego aiuti almeno loro due". Finito di parlare si accasciò esausto. Dopo queste parole ogni cosa fu

chiara per don Carlo. Quella strana inquietudine che non gli aveva dato pace fino a spingerlo ad uscire di casa molto prima del necessario, era servita a fargli incontrare quella famiglia perché lui potesse aiutarla.

" Quell'uomo vi ha imbrogliati fin dall'inizio. In questa stagione sarebbe praticamente impossibile per voi superare il confine, soprattutto per lei signora e per la bambina. Non sareste in grado di affrontare una simile impresa. Lassù la neve è ormai molto alta e fa troppo freddo. Ma, " si affrettò ad aggiungere vedendo la disperazione nei loro volti "ora non siete più soli. Io vi aiuterò. E non lo farò da solo, ma con gli abitanti del paese. Vedrete, sono tutte brave persone. I soldati ci controllano perché la maggior parte degli uomini si è unita alla Resistenza, ma noi vi nasconderemo e al momento giusto vi aiuteremo ad andare in Svizzera. "

E così, quel Natale, così triste che nessuno voleva festeggiarlo, portò un dono a quel paesino adagiato ai piedi del Monte Rosa. Certamente scomodo e pericoloso, ma che poteva diventare prezioso se guardato con altri occhi: gli occhi dell'amore. Daniele, Ester e Stella vennero nascosti ed aiutati. L'inverno passò ed un giorno don Carlo li andò a trovare dicendo che era giunto il momento della partenza. Due uomini li avrebbero accompagnati fino al confine e lì ci sarebbe stato qualcuno ad attenderli. La mattina stabilita, prima dell'alba, fu il prete stesso ad accompagnarli al punto di incontro, mentre gli abitanti del paese erano in allerta, pronti a dare l'allarme in caso di pericolo. Gioia e dolore si mischiavano alla paura che fossero scoperti e catturati. Gioia perché finalmente quella famiglia avrebbe trovato un po' di pace e dolore perché non li avrebbero più rivisti. A mancare sarebbe stato soprattutto il " piccolo angelo", così chiamavano le donne quella bambina che non si lamentava mai e aveva sempre un sorriso da donare. Quando don Carlo li vide sparire, inghiottiti dalle ombre che ancora ghermivano la terra, sentì un gran vuoto dentro e due lacrime si affacciarono su quel volto segnato dal tempo.

Giugno 1946

Quella mattina di tarda primavera don Carlo uscì dalla chiesa e, come al solito, si lasciò conquistare dalla bellezza di quei luoghi. La montagna maestosa si stagliava con il bianco dei suoi ghiacciai contro il blu del cielo. Più in basso, il verde di larici ed abeti era punteggiato dal giallo del maggiociondolo, mentre i prati erano un tripudio di fiori colorati. Il fiume scorreva impetuoso alimentato dalla neve che si stava sciogliendo. Il paese stava tornando alla normalità, le ferite si stavano rimarginando. Gli uomini erano tornati, anche se non tutti. Sentiva i bambini ridere presi dai loro giochi e qualcuno cantare mentre lavorava. Una dolce sensazione di serenità colmava il suo animo. Giunse in piazza proprio mentre la corriera vi arrivava suonando allegramente il clacson. Subito i bambini accorsero eccitati. Non perdevano mai quel momento, anche se non riservava grandi sorprese. I soliti pacchi che l'autista scaricava aprendo il grosso sportello, qualche parente in visita o le ragazze che lavoravano in città e tornavano ogni tanto a trovare la famiglia. Ma quel giorno scesero anche tre persone che si fermarono incerte, quasi smarrite. La più piccola delle tre si guardò intorno e, quando vide il prete, sorrise e gli corse incontro. Per un attimo don Carlo trattenne il respiro, poi allargò le braccia. Avrebbe riconosciuto quel sorriso anche tra mille.

2° premio NARRATIVA

Pablo Cerini

Il tatuaggio

Mio padre è sempre stato contrario ai tatuaggi. Non riesco a biasimarlo. Ha sempre vissuto tra montagne e alpeggi. È cresciuto in un mondo che non è quello in cui viviamo. Quando sono stata piccola, ho avuto una violenta febbre per più di una settimana. Mio padre mi ha raccontato che la stessa cosa è successa, da bambino, a uno dei suoi fratellini. Gli ho chiesto se poi sia guarito. Mio padre mi ha risposto che hanno mangiato del formaggio non ancora stagionato. Al momento non ho capito il senso di quella risposta. Me l'ha spiegata, dopo qualche anno, mia madre. Come usanza, in quei tempi difficili, si metteva da parte una forma di formaggio a ogni nascita, per consumarla alla morte di quella persona. Suo fratello è morto così giovane, che quella toma è stata mangiata ancora tenera. Mio padre appartiene a un'altra tradizione. Non ne sa molto di tablet e cellulari, ma è sopravvissuto alla povertà. Su queste montagne. Dove tutto è stato più difficile. Dove l'aria profuma di aghi di pino, ma la pelle ti diventa di scorza dura. Non sono mai riuscita a fargli capire quanto io sia orgogliosa di lui. È per questo che sto per farmi quel tatuaggio, fonte di aspri litigi. Non perché non mi senta fiera di fare parte della sua discendenza. Ma perché lo sono. Perché non voglio dimenticarmi chi io sia. Perché desidero che rimanga qualcosa di me, di noi. Adesso, sono qui, seduta in un separé. Il tatuatore ha tirato una specie di tenda, per ritagliarci un po' di privacy. Mi sono tolta la maglietta. Tengo le mani strette attorno ai miei seni, per nascondere la mia nudità. La mia schiena è a pelle scoperta, sento il fresco della stanza sulla spina dorsale. Appena sotto la scapola destra. Ecco dove ho intenzione di tatuarmi. Il tipo del negozio ritorna da me. Sembra un incrocio tra un vecchio metallaro e un *biker*. Il tatuatore apre un catalogo e inizia a decantarmi i suoi *tattoo* di unicorni e draghi. Scuoto la testa. Ho le idee ben chiare su ciò che desidero. Quando gli porgo il foglietto con la scritta che voglio incidermi sulla pelle, mi rivolge uno sguardo perplesso. Sembra quasi deluso dalla semplicità della mia proposta. Rimane in silenzio per un po'. Poi, con il testo del mio tatuaggio tra le mani, mi chiede: «perché vuoi proprio questo tatuaggio?». Lo guardo con gli occhi umidi. Mi ha fatto la domanda che ho atteso per tanto tempo. Solo che avrei voluto darne la risposta a mio padre, non a questo sconosciuto. Sono due i motivi che giustificano questo tatuaggio. Il primo è che me ne sto andando. Il secondo è che voglio rimanere.

Ho trovato lavoro a Londra. Mio padre non si è opposto a questa mia decisione. Non ne è stato felice ma non me l'ha nemmeno impedito. Quello che non ha capito è che non sto fuggendo. Che non voglio tagliare i ponti. Anzi, è proprio quello che voglio impedire. Non voglio che un mondo straniero possa rubarmi la mia identità. Ecco perché voglio incidere sulla mia pelle un pezzettino di quello che sono. Per impedire che il futuro mi faccia dimenticare il mio passato. Il tatuatore prova ancora a offrirmi uno dei disegni del suo catalogo. Mi assicura che la colorazione è del tutto atossica e che sono eseguiti secondo una tecnica naturale. Lo fisso negli occhi, decisa. Capisce che non ha senso insistere. Deluso, si siede alle mie spalle e inizia a sterilizzare gli aghi.

Nel negozio c'è una specchiera, grande tutta una parete, dalla cornice riccamente intarsiata. Mentre il tatuatore pulisce i suoi arnesi, guardo nello specchio la scritta sulla mia scapola ancora arrossata. Il tatuatore trova il coraggio di aprire bocca: «che cosa significano quelle strane parole che ti sei tatuata?» mi chiede. Lo guardo, divertita. Certo, la sua curiosità è legittima. «*Ninni nan- ni schlaaf, in der mattu sèn ä schuppä schaaf, wissi un schwartzi, un di chomändi chu gee.*» Recito a memoria la filastrocca che mi sono appena fatta tatuare. Lui mi guarda, senza capire. «È solo una ninna nanna che mio padre mi cantava quando ero piccola» gli spiego. Solo una ninna nanna, gli ho detto. Ma c'è tutta la mia vita, racchiusa in quelle parole. Sono suoni che non sentirò più, per molti anni, e non voglio perderli. Il tatuatore sistema alcune bande di gomma. «Che cosa significano queste parole?» mi chiede. Sorrido. Significano la mia valle, le persone in mezzo a cui sono cresciuta, le radici che mi danno la forza di affrontare l'ignoto. Mi sento piena di fiducia. «Ninna nanna dormi» recito, traducendo a memoria «nel piano ci sono molte pecore bianche e nere e loro ti vengono a prendere.» Il metallaro mi guarda a bocca aperta. Forse pensa che mi manchi qualche rotella. Per fortuna, quello che pensano le altre persone è l'ultimo dei miei problemi.

A cena, seduta alla tavola della nostra cucina, osservo mio padre che mangia in silenzio. Mia madre sta scaldando qualcosa sul fuoco. È il mio ultimo pasto sotto questo tetto di pietra. L'ultima notte che dormirò nella baita di legno in cui sono cresciuta. Domani mattina un aereo mi porterà via da tutto questo. Ho un bisogno disperato di sentire la voce di mio padre. Lui mangia, con la testa china sulla minestra. Prendo coraggio. «Ho fatto il tatuaggio» dico, a voce bassa. Preoccupata, mia madre si volta verso di noi. Mio padre non risponde. Appoggia il cucchiaino sulla tovaglia e si alza. «Non vuoi vederlo?» gli chiedo. Le lacrime mi rigano le guance. Mio padre mi volta le spalle ed esce dalla cucina. Scoppio a piangere. Mia madre si avvicina a me e mi abbraccia. «Non preoccuparti» dice, cercando di consolarmi «capirà.»

Mi infilo nel letto. Prima di spegnere le luci, osservo la mia stanza. Accanto all'armadio in legno massiccio ci sono appoggiati i due trolley con cui domani andrò all'aeroporto. Sopra lo scrittoio ci sono delle foto di me, piccolina, in montagna con mio padre. Il ricordo di quella domenica è vivido nel mio cuore. Mio padre ci aveva portati a fare una scampagnata in Val d'Otro. Avevamo camminato sul lastricato tra le baite, fino a giungere ai piedi della Pianmisura. La foto di quella stupenda giornata di sole è il ricordo che mi voglio tenere nel cuore, addormentandomi. Spengo la lampada e mi sdraio nel letto. Sento i profumi del legno e della notte valsesiana. Chiudo gli occhi, pensando al monte Rosa e a quanto tempo passerà ancora, prima che possa rivederlo. Poi, prima che mi addormenti, sento accanto a me un respiro profondo. Una mano ruvida mi accarezza la guancia. «*Ninni nanni schlaaf*» canta piano una voce roca «*in der mattu sèn ä schuppä schaaf, wissi un schwartzi, un di chomändi chu gee.*» Sento le lacrime che mi bagnano le guance. Apro gli occhi. Nella penombra della camera, vedo mio padre seduto accanto al mio letto. «Andrà tutto bene» mi sussurra «andrà tutto bene.»

3° premio NARRATIVA

Rodolfo Andrei

LA NOCE

Tutti in paese la chiamavano Bianca ma il suo vero nome era Adele. Erano i primi anni '40, così bui per il popolo italiano, ma Bianca, riusciva ad affrontarli con il sorriso tra le labbra. Con l'amata bicicletta *Bianchi Campagnolo* ogni giorno andava da zia Lisetta, al podere vicino al Lago delle Fate. Dopo aver fatto visita alla zia, prima di tornare a casa passava davanti al palazzo Comunale di Macugnaga, da mesi occupato dalle forze armate Tedesche. Negli ultimi tempi il passaggio davanti a quell'edificio era diventato più piacevole per Bianca; la giovane sentinella tedesca posizionata all'ingresso le recapitava un sorriso folgorante. Dalla fine del '42, con l'avanzare delle truppe Angloamericane provenienti dal meridione, i comandi tedeschi avevano collocato nella zona intorno al Monte Rosa battaglioni a difesa dei confini per coprirsi le spalle dalle incursioni degli alleati. Un pomeriggio di fine agosto, arrivata davanti al Comune, una pedalata fece saltare la catena della bici.

"Tutto a posto signorina?" Chiese la sentinella.

Bianca alzò la testa e, mentre raccoglieva da terra i libri e alcune noci, vide la sentinella dal dolce sorriso che la guardava.

"Tutto a posto grazie, non è nulla" Rispose lei.

"Buone queste frutta, anche noi in Germania essere. Come si chiama?"

"Noci, si chiamano noci, me le ha date zia Lisetta"

Rispose Bianca offrendogliene un paio.

"Grazie, mio nome Bose"

"Io sono Bianca" disse lei lanciando al soldato un tenero sorriso di riconoscenza. Nei giorni successivi Bianca continuò a passare davanti al Municipio, quasi per incanto un paio di noci balzavano fuori dal cestello della bici per finire tra le mani del biondo soldato. Una mattina Bianca notò un'anomala agitazione in paese, davanti al palazzo del Comune era stato posizionato un reticolato di ferro con quattro militari che stazionavano impalati poco distanti. Intanto a casa il padre stava organizzando la partenza dei

due figli maschi, raccomandando loro di dirigersi verso le baite della Colla e rimanere nascosti fino a nuovi ordini. Era appena passato l'8 settembre e l'armistizio aveva creato un clima di guerra ancora più violento di quello vissuto fino ad allora. Una sera mentre Bianca stava aiutando la madre a rassettare la cucina, si sentirono alcuni leggeri tocchi alla porta di casa.

Il padre appoggiato sul tavolo aprì gli occhi. La porta si aprì e fecero capolini i riccioli scuri di Francesco, cugino di Bianca. "Checco, cosa ci fai qui? E' pericoloso"

Disse la madre di Bianca sorpresa alla vista del nipote. Checco era sceso in paese dalle boscaglie circostanti per incontrare Bianca.

"Ho poco tempo Bianca. Ci devi aiutare, abbiamo bisogno di te e della tua bicicletta per portare i viveri, e non solo, a chi è nascosto lassù nei boschi."

"No", disse la madre, stringendo Bianca a sé,

"Non se ne parla nemmeno, è ancora una ragazzina, no e basta". "Tu sei l'unica" -continuò Checco- "sei l'unica che ha la possibilità di passare oltre i posti di blocco. E' da tempo che vai da zia Lisetta, i nostri compagni partigiani sono nascosti poco più avanti" Un gelido silenzio invase la stanza.

"Con la scusa del cibo dovresti portare dispacci a Don Sisto Bighiani, penserà poi lui a tenere in contatto la Brigata Garibaldi con la Divisione Valtoce. "Domani qualcuno ti darà istruzioni e ti dirà il posto preciso dell'appuntamento", e guardandola negli occhi: "Grazie cugina, grazie di cuore a nome di tutti noi".

La porta si richiuse delicatamente e i riccioli neri di Checco andarono nuovamente a mescolarsi con il buio della notte. Il pomeriggio seguente appena uscita da scuola Bianca ebbe le istruzioni, nel cestello un pezzo di pane e frutta, mentre alcuni minuscoli foglietti erano nascosti all'interno della canna della bicicletta. Imboccò come al solito la via per uscire dal paese e non trovò sbarramenti per diversi chilometri ma, arrivata in prossimità del Lago delle Fate, una camionetta tedesca era posizionata proprio nel mezzo della strada, e due soldati facevano da spalla al mezzo. Il braccio del soldato si alzò con vigore:

"Alt. Dove andare bambina?"

Bianca si bloccò e, alzando la testa, notò l'altro militare che immobile e silenzioso si asciugava la fronte dal sudore. Lo guardò meglio, era Bose. I loro sguardi si incrociarono silenziosi.

"Vado a portare da mangiare a mia zia, abita poco dopo il Lago, è

inferma a letto da mesi”.

Il soldato si avvicinò a Bianca.

“Vai da zia malata, che si trova qui vicino? Bene, vengo con te”. Bianca rimase pietrificata, e fu in quel momento che Bose, appoggiando una mano sulla spalla del compagno esclamò: “Stai tranquillo Huter dice la verità conosco la ragazza, fa questa strada tutti i santi giorni, è ben allenata lei”.

Bianca guardò Bose e capì che quel biondo soldato aveva intuito che non sarebbe certo andata da zia Lisetta. La grossa quercia sul ciglio della seconda curva dopo il Lago era il luogo stabilito. Poco dopo sentì un fischio, vide Checco nascosto da una frasca che, allungando la mano, prese le cibarie e i foglietti, per poi inoltrarsi nella boscaglia. Nei giorni seguenti più volte Bianca riuscì a passare oltre quello sbarramento riuscendo a dare il suo aiuto. Negli ultimi giorni molti mezzi e soldati tedeschi avevano lasciato quelle vallate, dalla piazza del Comune una miriade di automezzi si incolonnava per uscire fuori dal centro abitato. Anche Bianca, appoggiata alla propria bicicletta, guardava curiosa il passaggio di quell'Armata Tedesca ormai allo sbando, nella speranza di rivedere per l'ultima volta quell'amabile sorriso. Poi, come per incanto, da sotto l'elmetto grigio spuntarono gli occhi azzurri di Bose. I loro sguardi si incrociarono nuovamente e un complice taciturno sorriso abbracciò le loro labbra, mentre il giovane tedesco fece uscire dalla tasca una piccola noce, facendola intravedere a Bianca.

La ragazza sentì il cuore fermarsi, non credeva che Bose potesse avere ancora con sé quel frutto.

Oggi sono passati più di settant'anni da allora e quel luttuoso periodo è alle spalle. Adele, per tutto il paese di Macugnaga è ancora la piccola Bianca, e la vecchia bicicletta *Bianchi Campagnolo*, ormai arrugginita e corrosa dal tempo, riposa serena nel garage sotto l'abitazione dell'anziana donna. Ogni 25 aprile la banda musicale inonda le vie del piccolo paese piemontese con quelle note di libertà che furono riguadagnate dopo tanti sacrifici. Bianca sa bene di essere stata anche lei partecipe di questa meritata riconquista. Seduta in cucina ascolta quella musica quasi celestiale, salutando il passaggio dei suonatori con un fazzoletto tricolore e guardando con piacere l'immane cestino di noci sistemato al centro della tavola.

Segnalato GIORNALISMO

Gianpaolo Fabbri

PREMESSA. Una valle selvaggia sulla destra orografica dell'Anza, regno di prede e cacciatori, è nobilitata da un bel rifugio, sempre aperto, “alla svizzera” per intenderci. Anche qui è arrivata la “civiltà” sotto forma di centrale idroelettrica. Dove una volta si pescava rimane ben poca acqua. Sarà la siccità di un'estate piovosa.

GITA N. 97 VAL MORIANA 14 luglio 2016

Dislivello totale: 1100 m. Tempo totale: 7 h. Sviluppo: 14 km.

Delle previsioni meteorologiche favorevoli non ci fidiamo più. Partiamo in quattordici dalla riva sinistra dell'Anza, poco sotto le case di Pestarena, a quota 1000 circa, con attrezzature da pioggia. Ci sono quattro signore e la piccola Asia. Attraversato il ponte, imbocchiamo la mulattiera/sentiero che sarà sempre ben segnata, oltreché pulita di recente, fino al rifugio dell'Alpe Moriana. Attraversiamo quasi subito una grossa frana e proseguiamo nel bosco, su pendio sempre più ripido, fino all'Alpetto, 1253. Una condotta forzata ci dice subito che anche qui c'è una centralina idroelettrica. Ma ne ha più l'Ossola o il resto dell'Italia? Su dolci pendenze ci addentriamo nella valle e attraversiamo il torrente asciutto dove tanti anni fa andai a pescare con il babbo. Eppure più in alto si vedono ricche cascate che dovrebbero confluire qui! Ma!!! Il famoso DMV o Deflusso Minimo Vitale è come l'Araba Fenice? Sulla destra orografica del torrente defunto il sentiero si inerpicava decisamente per tornare quasi pianeggiante nell'ultimo tratto che ci porta all'Alpe Moriana, 1795 (2 h 10'). Qui c'è il bel rifugio “Amici della Val Moriana”, del CAI di Macugnaga: è aperto, pulito, ordinato, attrezzato e questo ci apre il cuore. Sosta ristoratrice e si riparte. La traccia, più in alto segnalata da ometti, sale pochi metri oltre il rifugio, ma per imbroggiarla ci vorrebbe fortuna e fantasia. La ritroviamo più in alto, grazie alla nostra guida “apache”, la ripendiamo, ci dividiamo, ma, grazie all'ottima visibilità, ci ricompattiamo al laghetto a quota 2099 (1 h 30' per trecento metri di dislivello molto sofferti). Ci passa la voglia di salire ancora alla cieca. Pappa in riva al lago in totale relax, al sole. Qualche nuvola toglie, dal superbo panorama, la vetta dello Strahlhorn. Si ridiscende in un'ora al rifugio, sempre “in libera”, ben sparsi sul pendio. Di qui in giù ci vengono regalate due ore di pioggia, che ci rendono particolarmente vigili nella parte più ripida della discesa. Quasi al ponte sull'Anza mi accorgo casualmente di un foglio di carta ben protetto attaccato ad un tronco in prossimità del sentiero. Si tratta di un'ordinanza del Sindaco di Macugnaga del 2012. Riassumendo: “1) E' proibito il transito sul sentiero della Val Moriana. 2) Verrà apposta apposita segnaletica.” Purtroppo, salendo, non abbiamo visto né la segnaletica né l'ordinanza e, quindi, abbiamo “trasgredito e peccato”. Sorgono dei dubbi. Non siamo stati i soli a passare. Il sentiero è stato ben pulito di recente. Il rifugio non è abbandonato da quattro anni ed il libro riporta molti passaggi. Verranno eseguite manutenzioni sulle strutture della centralina idroelettrica? Solo in elicottero? E così via. Quindi: 1) c'è effettivamente pericolo? 2) a che serve un'ordinanza totalmente ignorata? Rosi da questi dubbi riattraversiamo l'Anza (2 h 20' dal rifugio, più che in salita!), riprendiamo le auto e scendiamo verso valle, mentre il sole, ovviamente, torna a risplendere.

segnalata BLOG&RUBRICHE WEB

Giovanna Odasso (*Pepper*)



Vacanze amarcord – Macugnaga

Da piccola andavo in montagna con i miei genitori e mio fratello: per tredici anni abbiamo affittato un appartamento a Macugnaga, nella frazione di Borca, abbiamo fatto gite, girato per il paese, giocato la sera tutti insieme a Risiko, Monopoli, carte, etc... Successivamente ci siamo tornati di tanto in tanto in giornata, ma da anni ormai non salivo fino al mio rifugio preferito. Desideravo portare il mio compagno con me per mostrargli i monti della mia infanzia. Così abbiamo prenotato con **Booking** un appartamento per sei notti e siamo partiti.

Da brava celiaca, sapendo che in paese non ci sono grandi supermercati, mi sono portata una scorta di pasta, pane, sughi, biscotti ed altro ancora. In pratica due enormi sacchetti di cibo sono venuti in montagna con noi. In realtà la situazione si è dimostrata meno tragica del previsto.

Girando tra i negozi della frazione di Staffa, il centro del paese, in uno si trovano affettati in vaschetta e budini glutenfree, in un altro biscotti e cracker e infine da [La culla del desiderio](#) si trova della pasta senza glutine, oltre ad una proprietaria estremamente gentile e simpatica che mi ha passato una ricetta per la piadina gluten free che presto proverò. Per quanto riguarda i ristoranti, non ci sono locali del circuito [AFC](#), quindi, se volete uscire a mangiare, occorre chiedere e fidarsi delle risposte.

Ma torniamo a noi. Le escursioni che si possono fare in zona sono diverse, ma noi eravamo molto poco allenati e quindi ne abbiamo fatte solo alcune. Il primo giorno giro del paese per scovare i negozi. Il secondo giorno ci siamo recati a piedi al Lago Delle Fate. Qui, dopo aver proseguito per

un tratto sul sentiero in mezzo al bosco ed essere tornati in riva al lago, abbiamo mangiato al [Bar Ristorante Alpino](#). Avendo avvertito il giorno prima telefonicamente e la mattina stessa di persona, ho potuto mangiare pasta alla macugnaghesa e polenta con formaggi senza alcun problema. Unico difetto il dolce: di glutenfree c'erano solo i mirtilli della casa.



Di ritorno ci siamo recati fino alla frazione di Borca per visitare il museo Walser, piccolo ma interessantissimo e ben tenuto.

Il terzo giorno abbiamo deciso di prendere la funivia per salire sul passo del monte Moro, per poi salire fino alla statua della Madonna delle nevi. Qui, ci siamo recati al [rifugio Oberto Maroli](#) per bere qualcosa, ho chiesto per curiosità e ho scoperto che prenotando prima mi avrebbero fatto trovare sia pasta che röstli. Non avendo prenotato la cameriera si è informata e poco dopo il cuoco è sbucato dalla finestra della cucina per dirmi che aveva ancora della pasta da prepararmi, ma per il röstli, pur essendo senza glutine, non poteva garantire la non contaminazione, perché non ricordava cos'altro aveva preparato quel giorno mentre li faceva. Decisamente informati. Decido di fidarmi e mi godo un piatto di pasta caldo e dei wafer confezionati senza glutine.

Il giorno successivo siamo saliti all'alpe Burki a piedi, ma il cielo si è annuvolato all'improvviso e abbiamo deciso di tornare a casa, ma non prima di aver comprato una toma all'agriturismo dell'alpe. La sera abbiamo prenotato al **Bar Ristorante Pizzeria Roffel**. Avvisandoli e arrivando presto (in modo che venga cotta la pizza senza glutine prima delle altre e non ci sia contaminazione) si può mangiare anche la pizza, ma io ho preferito ordinare di nuovo polenta e non me ne sono pentita.

Venerdì mi sono alzata e dalla finestra ho visto il Monte Rosa in tutto il suo splendore, senza nemmeno una nuvola. "Si va al [Rifugio Zamboni-Zappa!](#)". Per arrivarci ci sono due vie, ma quella più praticata e dotata anche di seggiovia passa dal rifugio Burki, per poi salire al rifugio CAI di Saronno e al rifugio Belvedere. Da lì si attraversa la morena e si sale su un costone per arrivare al rifugio Zamboni-Zappa. Noi siamo saliti a piedi. In nessuno di questi rifugi è possibile mangiare





senza rischio di contaminazione purtroppo, ma io mi ero portata dell'insalata di pasta per non rischiare. Lassù sembra quasi di poter toccare le montagne e nell'immenso prato dietro al rifugio la pace ti scalda il cuore.

Sabato giornata di riposo in giro per il paese. A pranzo siamo andati al **Ristorante Macugnaga**, proprio accanto al nostro appartamento e mi sono goduta una polenta calda con brasato.

Poi la tranquillità, le case caratteristiche in legno con i fiori e alla sera i fuochi d'artificio e le bancarelle, dove ho trovato una coppia che produce dei favolosi biscotti senza glutine che mi sono portata a casa.

La domenica purtroppo siamo dovuti andar via da quel posto meraviglioso e tranquillo. Prima di partire, colazione al **bar Joder**, dove ho trovato almeno un biscotto confezionato glutenfree e dove chi non ha la celiachia può gustare ottimi dolci e cioccolate.

Ci sono altri due ristoranti che mi sono stati segnalati e non ho avuto il tempo di provare. Mi hanno detto infatti che anche la **pizzeria Flizzi** fa pizze senza glutine su prenotazione, ma non sono riuscita a chiedere, mentre **all'albergo ristorante Flora**, che si trova sempre nella piazza centrale, mi hanno assicurato che prenotando la sera prima avrei potuto mangiare senza problemi un'ottima pizza. Anche in questo caso però non ho avuto il tempo di andare a testare il locale per voi. Un'ottima scusa per tornarci.

Alla prossima

Pepper

Articolo pubblicato il 16 agosto 2017 sul blog www.glutenfreestyle.it

Link all'articolo: <http://www.glutenfreestyle.it/?p=1678>

I partecipanti al 4° Concorso Letterario Internazionale "Macugnaga e il Monte Rosa - Montagna del Popolo Walser"- 2019 - (a cadenza biennale) dedicato alla memoria del prof. Luigi Zanzi (1938 -2015), eminente studioso dei Walser, sono stati 90, provenienti da 14 regioni italiane, dalla Svizzera e da Cuba, con 122 elaborati.

Con il patrocinio della Fondazione Maria Giussani Bernasconi, della Fondazione Enrico Monti, del Comune di Macugnaga e del Museo Alts Walserhüüs Van Zer Burfuggu.

Si ringraziano gli sponsor per i premi (Casa Alpina Don Guanella, Hotel Cristallo, Monterosa Residence e Residence Weissthör dell' Associazione Albergatori, Funivie di Macugnaga e Museo Miniera d'Oro della Guida), la giuria del Concorso (Prof. Paolo Crosa Lenz, presidente - Enrico Rizzi, Beba Schranz, Maria Cristina Tomola e Paolo Zanzi) e il Comitato della Comunità Walser di Macugnaga che ha concesso lo spazio per la cerimonia della premiazione durante la XXXIII Fiera di San Bernardo.

Ufficio Linguistico Sportello Walser - Comitato della Comunità Walser di Macugnaga
Daniela Valsesia
c/o Museo Alts Walserhüüs Van Zer Burfuggu
Centro Abitato Borca, 263 - 28876 Macugnaga (VB)
sportello.walser@libero.it
www.walser.it

Immagine di copertina: "nevi primaverili sul ghiacciaio del Belvedere, 1950 m.", 26 marzo 2016 (D. V.)